

## UN CAPPELLANO MILITARE

Novella di Alfonso B. Mongiardini

— Don Lino, sì, bisogna che ve lo dica, mi pare che me li facciate diventare troppo sentimentali.

Il sacerdote non rispose. Guardava fuori dall'apertura del ricovero, con i suoi grandi occhi azzurri che mettevano una luce di dolcezza quasi soprannaturale sul suo volto aristocratico, e tramutavano in una maschera ascetica quella che serbava le stigmate di una antica stirpe di guerrieri e di dominatori.

Il capitano-intanto, frugando fra il ciarpame di svariatisimo genere che ingombrava la sua tana, riuscì ad estrarre, sotto un fagotto di mutande e di carte topografiche legate insieme fraternamente con un paio di gambali una vecchia cassetta da munizioni; l'aprì, e ne tolse con aria trionfante una bottiglia, che mise sotto il naso del sacerdote.

— Guardate che cosa vi offro! — Oh! Maraschino di Zara! — esclamò il cappellano sorridendo. — E come l'avete qui? Mantene te dunque un traffico illecito col nemico? Non deve essere facile di farsi venire oggi del Maraschino dalla sua povera città di origine.

— No; — rispose il capitano. — Ne avevo molte bottiglie in casa prima della guerra. All'ultima licenza, me ne son messe due nella valigia, perchè mi pareva che dovessero portare fortuna alla nostra avanzata. Avete qui, sulla fronte italiana un po' di Dalmazia... in bottiglia! E' un bel fatto, non è vero? Mi dispiace però, reverendo, di non possedere bicchierini. Spero non vi scandalizzerete se vi offrirò il maraschino dentro una scatolet

mezzi indegni. Bisogna essere un po' più duri con quella gente! E se noi stessi mezz'ora ad adoperare i loro stessi mezzi, perchè ci sembra che macchierebbero l'onore della nostra divisa, non è nemmeno il caso di fare troppi complimenti.

In quell'istante le pareti del ricovero furono scosse come dal terremoto; sembrava che tutto dovesse dilaniarsi e crollare, alcuni ciottoli si staccarono dalla volta.

Ma nessuno dei due uomini si mosse. Qualche attimo dopo, un caporale venendo dal camminamento si presentò sulla soglia della tana.

— Un trecentocinquante? — gli domandò l'ufficiale.

— Sì, signor capitano, credo. Ma non ha fatto nulla.

— Dov'è caduto?

— Ad una trentina di metri dietro la seconda trincea. Nessun danno, nè agli uomini nè ai materiali, nè ai camminamenti.

— eBnissimo. Ieri tiravano troppo corto, e oggi troppo lungo. Va pure.

— Che cosa pensate dunque, reverendo, di quanto vi ho detto? — continuò il capitano quando il caporale fu scomparso. Non mi avete risposto una sola parola. Forse mi avete risposto una sola parola. Forse vi dispiace? Ve ne siete avuto a male?

— No, no! — esclamò subito il cappellano alzando la mano sottile e nervosa. Poi abbassò la vana fronte su quella mano e rimase un momento assorto.

— No, no, non è questo. — Continuò poi con voce più profonda. — E' che voi riaprite una piaga, è che voi ridestate in me un conflitto interiore che io volevo già chiuso. — Che cosa penserete voi — esclamò poi ad un tratto con voce concitata rialzando fieramente la testa — se vi confesserò che dieci volte al giorno, traversando una trincea, son

preso da una smania pazza di afferrare un fucile e di mettermi a sparare anch'io di raccogliere una bomba a mano e di scagliarla contro il nemico.

— Voi — esclamò l'ufficiale vivamente interessato. Possibile? Voi così mite, voi che sembrate rifuggire dalla violenza? Voi che talvolta chiudete gli occhi e volgete la testa dall'altra parte, come per non vedere il sangue, per non vedere l'uccisione.

— Sì, io! proprio io! — riprese il sacerdote fissando il suo interlocutore e assentendo violentemente con la testa. — E se chiudo gli occhi, è per non vedere quello che tanto mi attrae, per sfuggire alla tentazione del combattimento, insomma! — Vi dimenticate che dietro me ci sono otto o dieci generazioni di uomini di guerra, ci sono tutti quei conti e quei duchi che vestirono di ferro fin dall'adolescenza, e che tennero sempre la spada sguainata; ci ho avuto poi il nonno che ha combattuto con Carlo Alberto, e ci ho uno zio bene questa è un po' grossa per un sacerdote! — ci ho uno zio che è entrato a Roma in quel tal giorno del 1870 — attraverso alla famosa braccia. Lasciamo andare! — Insomma, da che mi son messo addosso questa bella divisa grigio verde, con tanto di stellette, da che sul mio cappello a prete son germogliati i galloni, il sangue di tutta quella mia vecchia gente mi ribolle nelle vene. — No, non ridete capitano: se sapete quanto io ne soffro! Sì, ne soffro perchè non ho il diritto di sentire così. La mia vocazione religiosa è stata sempre sincera e profonda, e lo è tuttora e lo sarà sempre. Io sono qui per consolare gli afflitti, per salvare le anime, e non per uccidere.

— Io faccio dunque uno sforzo continuo su me stesso per essere sempre e soltanto quel sacerdote

che sono. E adesso voicapietò bene cometalvolta io possa forse esagerare nel predicare la bontà e il perdono, cosa di cui mi avete poc'anzi rimproverato. Io voglio, ad ogni costo, reprimere quel che c'è di bellicoso nella mia natura, ed a cui rinunzia per sempre l'anno in cui indossa i paramenti sacerdotali; io voglio sradicare dal mio essere fin l'ombra dell'eccitazione alla violenza fisica, e alla vendetta. Io devo essere soltanto il seguace di Colui che volse l'altra guancia quando fu colpito dalla cefalofata. Egli disse, è vero, altresì: date a Cesare quel che è di Cesare. A voi, soldati di Cesare spetta dare la forza, la giovinezza il sangue, per la Patria. Io devo "dare a Dio quel che è di Dio" — cioè le anime. E devo insegnare la dolcezza e il perdono.

— Queste mani consacrate a curare pietosamente la ferita, a segnare la croce nel gesto dell'assoluzione, non possono, non debbono fremere dalla febbre di stringere un fucile, per l'assalto magnifico, eroico, per il combattimento corpo a corpo per la vittoria.

— Ah non ridete, vi prego nuovamente, non ridete di questa mia eccitazione! — Anche escludendo i miei sentimenti religiosi — riprese poi don Lino più calmo — vi è una considerazione di lealtà puramente umana. Le leggi internazionali ci proteggono, impediscono che si tiri su di noi; e dunque compiremmo un vilissimo tradimento se impugnando un'arma ci rendessimo uguali ai combattenti.

— Oh in quanto a questo, — interruppe finalmente il capitano ridendo — i vostri scrupoli sono superflui. Quella gente là, lo sapeva bene, non bada tanto pel sottile; e, quando possono, tirano volentieri contro i sacerdoti, contro la Croce Rossa, contro i feriti.

— Vedrete, vedrete! Capiterà anche a voi, e allora.

— Allora — terminò don Lino che aveva ripreso completamente l'impero su sè stesso — io cadrò chiedendo al Signore che perdoni ai nemici, e che li illumini, e salvi le anime loro, poichè essi sono acciecati e non sanno quel che si fanno.

Il sacerdote era rimasto di nuovo con gli occhi chiari e dolcissimi assorti nella luce che veniva dalla soglia. Egli aveva una tale espressione di estasi mistica, che il capitano non osò più scherzare nè insistere. Ma sentiva molta voglia di dire al suo compagno che aveva sbagliato mestiere. Per bacco! che magnifico ufficiale dei bersaglieri si sarebbe fatto con quell'uomo!

Alcune settimane dopo, durante una notte di bufera, don Lino accorreva verso una trincea di prima linea. Un reparto austriaco si era avvicinato, col favor delle tenebre e della tempesta, per gettare qualche bomba dentro i nostri parapetti. I bersaglieri erano usciti al contrattacco. C'era stata sul terreno scoperto una mischia feroce e confusa alla luce sinistra dei lampi, dei riflettori, dei razzi, in una fantasmagoria di scoppi di splendori, di fragori. I nemici erano stati riacciati; ma il terreno fra la nostra e l'avversaria trincea era rimasto cospaso di feriti.

— Bisogna andare subito, subito a raccogliermi! — insisteva don Lino, appena giunto nella trincea; ma il tenente gli faceva osservare che era impossibile; il terreno era spazzato di continuo dalla mitraglia.

Più tardi si poterono incominciare le trattative, col megafono. Fu stabilito che prima sarebbero usciti gli italiani a raccogliere i loro feriti, poi gli austriaci. La rabbia della mitraglia si tacque. Alle prime luci dell'alba, don

Lino accompagnato da vari portatori con lettighe e dal vessillo bianco con la rossa croce, scavalcò il parapetto della trincea. Alla fioca livida luce di quella mattinata tempestosa, egli cercava riconoscere i nostri; si chinava, li chiamava, li faceva caricare sulle barelle, che sveltissimi portavano a salvazione.

Altre voci lamentosa imploravano, sempre più in là; e don Lino si allontanava sempre più dal punto di partenza, si inoltrava in una valletta scoscesa, dove maggiore era la distanza fra le trincee nostre e le nemiche. Si accorse di essere ormai molto più vicino a queste che a quelle; ma non si turbò. Ad un tratto un sibilo acuto gli passò presso l'orecchio. Il portafanti che era vicino a lui si gettò rapido a terra.

— Tirano a noi, reverendo! — esclamò. Ma don Lino nonchè curvandosi, alzò fieramente la testa, afferrò il vessillo, e lo sventolò in aria. Ormai la luce era sufficiente perchè si potesse vedere da qualunque punto la rossa croce sulla bianca bandiera.

Altre quattro o cinque pale passarono sinistre vicino alla sua testa. Una crepitò nell'asta del vessillo.

— Arrendetevi — gridò una voce vicina.

— Siamo della Croce Rossa! — rispose il sacerdote. Ma sei baionette sbucarono dai cespugli, dalle pietre, dal suolo. Egli, e due seguaci furono spinti verso il posto avanzato nemico, dove furono cacciati giù nel camminamento col calcio dei fucili. Don Lino con le ciglia aggrottate ed il capo basso, i denti stretti, chiedeva al Signore la calma e costringeva la furiosa collera fremente nel suo cuore.

Dopo dieci minuti di marcia si trovarono davanti ad un ufficiale tozzo, rosso, con un grugno brutale affogato in un ispido pelame rossigno.

Per qualunque lavoro Tipografico

RIVOLGETEVI ALLA TIPOGRAFIA DELLA

RASSEGNA

920 S. 10TH ST.,

PHILA